

Crisi climatica. Il futuro è già adesso?

Antonio D'Aloia

Il clima è la questione più grande della nostra modernità. Il paradigma di tutte le crisi e le emergenze che stanno definendo il nostro tempo, avvolgendo il presente, e soprattutto il futuro, in una dimensione di perenne e irrisolvibile incertezza.

Cambia ogni cosa, tutto può essere travolto e modificato radicalmente dalla rottura dell'equilibrio climatico. Non a caso la cd. legge europea sul clima (Reg. UE n. 1119/2021) si apre (nel cons. 1) con una formula che non usa mezzi termini: quella climatica è una «*minaccia esistenziale*».

La crisi climatica irrompe in tutti i settori; è un presupposto più che un oggetto del diritto. Con un'espressione molto efficace, Michele Carducci sottolinea che il clima è una funzione eco-sistemica, «[...] è regolazione dell'ambiente, della natura, dell'ecosistema, ossia di quelle frazioni di realtà disciplinate dal diritto»¹.

Confonde i piani dello spazio, del tempo, della responsabilità. Un fenomeno "differito", asimmetrico: Il ciclo di vita del biossido di carbonio può arrivare a centinaia, anche migliaia di anni. Questo significa che le variazioni climatiche del tempo presente sono il prodotto di emissioni di anni addietro, e che ancora non sappiamo (possiamo solo immaginare) quali saranno le conseguenze delle emissioni di questi ultimi 30-40 anni, che peraltro sono le più alte della storia contemporanea.

¹ M. CARDUCCI, *Cambiamento climatico (diritto costituzionale)*, in Dig. IV ediz., disc. Pubbl., Aggiorn. Vol. VIII, Milano, 2021, 53 e 57.

² R. ALTOPIEDI, *Ambiente, giustizia e diritto(i)*, in *Sociologia del diritto*, 2, 2020, 96.

Proprio queste caratteristiche di asimmetria spaziale e temporale del *climate change* rendono particolarmente arduo identificare lo/gli autore/i della violazione e il rapporto causale. Secondo R. Altopiedi la crisi ambientale (climatica) «è prodotta non già dall'azione (o inazione) di soggetti identificati o identificabili (almeno in via teorica), ma si presenta quale esito di un modello di sviluppo che coinvolge una massa indistinta di persone. [...] C]hi è responsabile del riscaldamento globale? I singoli stati nazionali? Noi tutti?»².

Spesso anzi l'impatto dei cambiamenti climatici appare "disproportioned" nel confronto tra "responsabili" e vittime. Gli effetti possono verificarsi dopo anni e in posti completamente diversi e lontani, e colpire zone o soggetti che non hanno concorso, o hanno concorso molto meno, a determinare le cause del *climate change*.

Quello che è certo è che gli ultimi Report dell'IPCC usano un linguaggio sempre più severo e preoccupante. Comunicano l'idea di una lotta contro il tempo, dove non è nemmeno sicuro che ci sia ancora tempo. La cecità lamentata da Amitav Gosh si è andata trasformando in una consapevolezza sempre più drammatica, quasi rassegnata³. Per rimanere alla grande letteratura, J. Franzen è molto sottile nell'uso del condizionale passato quando afferma: «il cambiamento climatico sarebbe stato un problema difficile da risolvere. Cioè, non siamo riusciti a risolverlo, fine della storia»⁴.

Fa impressione leggere nell'ultimo Report del marzo scorso, in particolare nel Summary for policymakers, che «*Climate change is a threat to human well-being and planetary health*», che

³ A. GOSH, *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, Milano, 2017.

⁴ J. FRANZEN, *E se smettessimo di fingere? Ammettiamo che non possiamo più fermare la catastrofe climatica*, Milano, 2020, 26-27.

«*there is a rapidly closing window of opportunity to secure a liveable and sustainable future for all*», e infine che «*the choices and actions implemented in this decade will have impacts now and for thousands of years*»⁵; e soprattutto vedere che queste affermazioni sono accompagnate da un livello di *confidence* dell'*assessment* scientifico identificato come “high” o addirittura “very high”, che si può tradurre come “probabile” o “molto probabile”.

Nel Report viene considerato come “più probabile che non” il raggiungimento della soglia (comunque molto critica) di 1,5 C° di aumento della temperatura, e probabile se non anche molto probabile, il superamento di tale soglia se le emissioni continuano a crescere. E bisogna tener conto che ogni piccola variazione in aumento ha un effetto di moltiplicazione e di accelerazione dei rischi e degli effetti negativi⁶. Peraltro, in alcuni modelli previsionali scientifici, viene considerato il fatto che l'inerzia fisica che caratterizza il sistema climatico ad un certo punto determina effetti e reazioni che non dipendono più direttamente da quello che ha fatto, fa, o può fare, l'uomo⁷.

Ormai sono rimasti in pochi a dubitare che il cambiamento climatico sia una catastrofe “tecnologica”, non solo (e prima ancora che) “naturale”⁸. Il ruolo determinante delle attività umane nella causazione del *global warming* è – per usare ancora il linguaggio del Report IPCC – “unequivocal”.

Ma allora perché, se il senso comune ci porterebbe a pensare che di fronte all'evidenza del rischio, la risposta non può non esserci, ed essere netta, costante, la percezione diffusa è ancora

quella dell'inazione o del ritardo? Sicuramente c'è un problema di sostenibilità della sostenibilità. In altre parole, l'entità dei cambiamenti richiesti e delle misure che vengono ipotizzate per la transizione verso un modello ecologicamente orientato, e la rapidità con cui questi cambiamenti dovrebbero essere implementati, può apparire scoraggiante, dare il senso di una sfida quasi irrealizzabile, o quantomeno non realizzabile con i tempi e i ritmi che vengono stimati come necessari.

Ma forse c'è anche un altro problema, meno visibile ma non meno limitante rispetto alla capacità di reagire. L. Boella parla, a proposito della condizione umana nell'Antropocene, di “spaesamento”, “straniamento”, «mancano le parole per descrivere l'esperienza quotidiana di una natura innaturale. [...] manca un linguaggio che aiuti a pensare l'impensabile»⁹, e dunque ad avere consapevolezza pratica di quello che sta accadendo o potrebbe accadere. J. Safran Foer, nel suo libro su climate change e alimentazione, dal titolo divertente o provocatorio (*Possiamo salvare il mondo prima di cena*), riconduce la crisi climatica ed ecologica alla “crisi della capacità di credere”.

Non crediamo, ma non (necessariamente) perché siamo distratti o disattenti, o peggio ancora perché dubitiamo della credibilità delle previsioni e dei *warnings* che giungono dalla comunità scientifica in modo ormai quasi unanime; ma perché non riusciamo ad immaginare l'enormità di quello che sta succedendo o che potrebbe succedere.

Allo stesso modo di come il Giudice della Corte Suprema americana Felix Frankfurter non riuscì

⁵ Report IPCC, Synth., 25.

⁶ Report IPCC, 12.

⁷ T. MULGAN, *Ethics for a Broken World Imagining Philosophy After Catastrophe*, New York, 2011.

⁸ S. NESPOR, *Catastrofi naturali e catastrofi tecnologiche. Riflessioni sul caso giapponese*, in *Federalismi.it*, 2011, 6.

⁹ L. BOELLA, *L'Antropocene o il mondo che ha ruotato il suo asse*, in *Altre Modernità*, 9, 2019, 36, 39.

a credere alle parole del giovane esule polacco Karski (nel 1943) sulla tragedia che si stava abbattendo sugli ebrei d'Europa durante la Seconda guerra mondiale, e in particolare sullo sgombero del ghetto di Varsavia. «Non ho detto che questo giovanotto stia mentendo (disse Frankfurter). Ho detto che non sono in grado di credergli»¹⁰.

Invero, questa preoccupazione (che via via è diventata consapevolezza, presa d'atto sempre più diffusa, che la civiltà umana stava entrando in rotta di collisione con la Terra¹¹), viene da lontano. Il lavoro dell'IPCC intorno al problema climatico nasce nel 1988 dopo che il climatologo James Hansen affermò, senza troppi giri di parole, in un'audizione al Senato americano, che la Terra si sta riscaldando, e noi siamo responsabili di questo processo¹².

Ma già nel 1957, Revelle e Suess¹³ scrivevano che «gli esseri umani stanno conducendo un tipo di esperimento geofisico su larga scala che in passato non sarebbe mai stato possibile, e che non potrà essere riprodotto in futuro», mostrando in particolare di avere ben chiaro (30 anni prima dell'audizione di Hansen) il rapporto tra emissioni di gas serra e riscaldamento del pianeta¹⁴. Potremmo risalire la corrente della storia scientifica molto più indietro (penso per tutti a Svante Arrhenius, che alla fine del XIX secolo sosteneva

che l'uomo stava bruciando carbone come mai in passato, e che l'aumento dei livelli di anidride carbonica nell'atmosfera, avrebbe causato un aumento incontrollato e pericoloso della temperatura con le conseguenze che oggi abbiamo definito in termini scientificamente più rigorosi¹⁵). Timothy Morton colloca il clima nella categoria degli "iper-oggetti"¹⁶. Il costituzionalista americano Erwin Chemerinsky ha proposto un'analogia tra i concetti di Costituzione e *climate change*, nel senso che entrambi sono due veri e propri «giants»¹⁷. Appare persino improprio o illusorio pensare al clima come semplice "oggetto" di regolazione giuridica e costituzionale. In effetti, il clima sembra in grado quasi di porsi al di fuori e al di sopra della dimensione costituzionale, che pure è olistica, "totale".

Mette sotto stress alcuni elementi fondamentali dell'architettura costituzionale, come la stessa rappresentazione del "politico" e del sistema dei poteri¹⁸, messa in crisi dal carattere "globale", planetario, (sia delle cause che delle possibili soluzioni) dei problemi in gioco; ovvero il modo di considerare i diritti e il loro rapporto con il tema dei doveri, la prospettiva della solidarietà¹⁹.

Il clima è il simbolo della questione intergenerazionale, della trasformazione di senso del futuro,

¹⁰ J. SAFRAN FOER, *Possiamo salvare il mondo prima di cena*, Milano, 2019, 26-27 e 29.

¹¹ V. A. GORE, *Il mondo che viene. Sei sfide per il nostro futuro*, Milano, 2013, 211 e 387, parlando di gravi danni a importanti sistemi naturali dai quali dipende la nostra possibilità di continuare a prosperare come specie.

¹² D. REMNICK, H. FINDER (a cura di), *Terra fragile*, Vicenza, 2021, 10-11.

¹³ R. REVELLE, H.E. SUESS, *Carbon Dioxide Exchange Between Atmosphere and Ocean and the Question of an Increase of Atmospheric CO₂ during the Past Decades*, in *Tellus*, 9, 1, 1957, 19-20; G. MANN, J. WAINWRIGHT,

Climate Leviathan: A Political Theory of Our Planetary Future, New York, 2019, 45.

¹⁴ D. REMNICK, H. FINDER (a cura di), *Terra fragile*, Vicenza, 2021, 25.

¹⁵ V. *ivi*, 23-24; M. CARDUCCI, *Cambiamento climatico*, cit., 56 ss.

¹⁶ T. MORTON, *Hyperobjects: Philosophy and Ecology after the End of the World*, Minnesota, 2013.

¹⁷ E. CHERMERINSKY et al., *California Climate Change and Constitution*, in *Environmental Law Reporter*, 2010, 1.

¹⁸ G. MANN, J. WAINWRIGHT, *Climate Leviathan: A Political Theory of Our Planetary Future*, cit., 137-139.

¹⁹ D. AMIRANTE, *Costituzionalismo ambientale. Atlante giuridico per l'Antropocene*, Bologna, 2022, 87.

da futuro-promessa a futuro-minaccia²⁰; la dimostrazione più diretta e pericolosa del fatto che «*we have the power to change our global environment irreversibly, with profoundly damaging effects on the robustness and integrity of the planet and the heritage that we pass on to future generations*»²¹.

Il diritto ha reagito a questa sfida producendo parole e concetti nuovi, che evocano e riflettono questa apertura intertemporale, l'obiettivo di preservare, di non compromettere, di mantenere la possibilità di futuro.

Al tempo stesso, la crisi climatica è già *qui e ora*; non è più un'eventualità ma un fenomeno in atto. In questi giorni sono annunciate le ennesime temperature record, anche in Italia. Ma è un film che si ripete ogni anno; da un po' di tempo a questa parte ogni anno è il più caldo di sempre, e gli eventi climatici estremi sono diventati una costante, l'incertezza è solo dove, quando, quante volte nello stesso anno.

Si moltiplicano i *climate cases* in tutto il mondo. Il clima come oggetto (e soggetto da difendere, come equilibrio climatico) di giudizi contro Stati e imprese multinazionali. La domanda (allora provocatoria e futuristica) di Christopher Stone se le cose della natura (gli alberi, nel titolo del suo iconico libro del 1972²²) avrebbero dovuto avere uno *standing*, cioè una legittimazione

processuale, ha trovato (almeno per questa emergenza) una risposta, sempre più diffusa e praticata.

Analizzando i casi più rilevanti di giustizia climatica²³, la platea dei ricorrenti appare davvero ampia e diversificata, talvolta con più tipologie di parti nello stesso giudizio. Minori e organismi che a vario titolo rappresentano minori e generazioni future, associazioni ambientaliste e ONG, Comitati territoriali, attivisti climatici e/o esperti del settore, semplici persone anche di Nazioni diverse rispetto a quello dove il giudizio viene incardinato (penso al giudizio che ha portato alla ormai celebre decisione del BVG dell'aprile 2021, in cui i ricorrenti erano anche cittadini di Nepal e Bangladesh), Autorità amministrative locali, delineano un quadro potenzialmente assai eterogeneo e suscettibile di ulteriori sviluppi, come si è detto.

In molti *climate cases*, viene utilizzato il tema del public trust come premessa di un'azione a tutela degli interessi dell'umanità di oggi e di domani, anche in considerazione del fatto che gli *environmental rights*, come pure gli altri "oggetti" della tutela intergenerazionale, producono un legame di responsabilità e di "ascolto"²⁴, sono "sociali" nel senso che la pretesa individuale è costretta a confrontarsi con le esigenze degli altri²⁵ (nel tempo, oltre che nello spazio).

²⁰ M. BENASAYANG, G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, 2013.

²¹ E. BROWN WEISS, *Our rights and obligations to future generations for the Environment*, in *American Journal of International Law*, 84, 1990, 198.

²² C. STONE, *Do trees have a standing?: Law, Morality, and the Environment*, 1972.

²³ Un quadro rappresentativo della situazione, accompagnata da riflessioni profonde e condivisibili, si può trovare ora in F. SCALIA, *La giustizia climatica*, in *Federalismi.it*, 7 aprile 2021. Sulla giustizia intergenerazionale, sia consentito altresì rinviare almeno a A. D'ALOIA, *Generazioni future (dir. cost.)*, in *Enc. Dir.*, Annali, vol. IX, Milano, 2016, 331 ss., 382 ss.; Id., *Bioetica*

ambientale, sostenibilità, teoria intergenerazionale della Costituzione, in *Biolaw Journal – Rivista di Biodiritto*, Special Issue n. 2, 2019, 645 ss., 657 ss.

²⁴ Sui diritti fondamentali che sono uno strumento che ha l'attitudine a creare un codice di comunicazione, a mettere le persone in relazione tra loro, v. S. RODOTÀ, *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, 2012, 7.

²⁵ Come scrive G. PALOMBELLA, *Costituzione e sovranità. Il senso della democrazia costituzionale*, Bari, 1997, 98, «*proprio la più recente generazione dei diritti, i diritti all'ambiente, esalta un'intrinseca contraddizione del modello rights-based, perché semmai la tutela dell'ecosistema presuppone una limitazione delle pretese individuali e implica doveri*». Sul

Le generazioni future rivendicano ormai una nuova soggettività giuridica, forse meno piena e perfetta di quella che il diritto assegna e riconosce a soggetti già viventi e/o in grado di azionare gli strumenti di tutela.

Resta aperta, come si può vedere in alcuni dei contributi di questo fascicolo, l'alternativa se ragionare di diritti delle generazioni future o doveri delle generazioni presenti.

In altre sedi (anche in questa rivista²⁶), ho cercato di porre l'accento sul fatto che la considerazione e la tutela del futuro e delle generazioni che verranno hanno alle spalle non un semplice sentimento morale, ma un fondamento giuridico che può trovare una sua coerenza argomentativa intorno ad alcuni principi costituzionali, come ragionevolezza, solidarietà, e al significato profondamente *cross-temporal* di alcuni 'beni' e categorie costituzionali (popolo, patrimonio, diritti inviolabili).

Con la riforma del 2022, l'espressione «anche nell'interesse delle generazioni future» è entrata nella nostra Costituzione, insieme ad altre parole nuove come "biodiversità", "ecosistemi". È una novità importante. Le norme costituzionali svolgono anche una funzione (di orientamento e di comunicazione) culturale, possono produrre o rafforzare la consapevolezza dell'urgenza e indifferibilità della sfida che abbiamo di fronte, correggere quella preferenza verso gli interessi del presente che costituisce la cifra identificativa della politica e dell'economia.

La nostra società ha davanti una prova davvero estrema. I prossimi anni saranno decisivi per capire se e come abbiamo deciso di affrontarla.

personalismo come concezione della vita associata nella quale tutti sono solidali con il destino di ognuno, v. (riprendendo riflessioni di Giuseppe Capograssi) N.

OCCHIOCUPO, *Liberazione e promozione umana*, ed. 1995, 77.

²⁶ Vedi i lavori cit. nella prec. nota 23.